



Una distesa di soldati Un'immagine del «film amatoriale» del marine Mike Scotti diventato il documentario «Severe Clear»

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

È guerra nel giorno di apertura della quarta edizione del Festival internazionale del film di Roma. La «guerra» dei fotografi che hanno incrociato le braccia per protestare contro l'assenza di uno spazio adeguato per i photocall (richiesto da anni, si legge nel comunicato dei fotoreporter Professionisti Associati). La guerra del Kurdistan massacrato da Saddam nel 1988 e raccontata dal deludente *Triage* di Danis Tanovic, che ieri sera ha inaugurato la kermesse. E ancora, la guerra in Iraq vista attraverso gli occhi di un marine e narrata in *Severe Clear*, un documentario tra i tanti proposti dalla sezione più «curiosa di cinema» del festival: Extra. Ed è proprio

quest'ultimo, infatti, a dirci molto di più sull'orrore dei conflitti, di quanto tenti di fare lo spettacolare polpettone del bosniaco premio Oscar, Tanovic nonostante la parata di divi (Colin Farrell, Paz Vega, Christopher Lee).

Se *Redacted* di Brian De Palma, presentato due anni fa a Venezia, centra la sua carica provocatoria nel mostrare falsi filmati di vita quotidiana dei soldati sul fronte iracheno, qui l'operazione è ancor più dirompente. Si tratta, infatti, di filmati veri. Girati di persona dal sottotenente dei Marines Mike Scotti e poi selezionati e montati dal regista americano Kristian Fraga. Sono video lettere che il giovane militare, appassionato di cinema, aveva girato con la sua telecamera per tenere un contatto con la famiglia e che mai avrebbe immaginato potessero diventare un film. Nel 2001 aveva partecipato alla prima missione in Afghanistan e al suo ritorno aveva deciso di continuare nell'esercito. Come tanti ragazzi americani ci credeva: l'orrore dell'11 settembre era ancora vivo e quando arrivò la chiamata per l'Iraq, non esitò.

DALLA PARTE GIUSTA

Comincia così il suo racconto. Quasi con spensieratezza. E soprattutto con la convinzione di essere dalla parte giusta. Le immagini, raccolte come un diario suddiviso in capitoli, ci descrivono prima la vita di caserma, poi il viaggio in nave verso il Golfo Persico. I suoi compagni sono come lui, ragazzi che ci credono, che si presentano ad uno ad uno davanti alla sua telecamera come in un filmino di famiglia. Come in una gita scolastica. Ma non ci vorrà molto perché la guerra entri nell'obiettivo in tutto il suo orrore. L'arrivo nel deserto già cambia il clima. E a fare il resto saranno i primi scontri a fuoco col nemico. I traccianti luminosi delle bombe nelle notti di Baghdad. I rumori confusi e concitati delle sparatorie. I primi compagni caduti. I corpi massacrati dei civili. Immagini piene di dettagli. La guerra «sezionata» nei suoi aspetti più brutali. Lo «spettatore embedded» segue lo sgomento, la distruzione così come si rivela agli occhi del giovane soldato che ora «non ci crede più». Ma, anzi, attraverso la sua testimonianza compie un atto d'accusa potente e senza filtri.

Quello che del resto era nell'intento di Danis Tanovic col suo *Triage*. Lui che la guerra in ex Jugoslavia l'ha vissuta ha parole durissime contro tutti i conflitti. Parla della sua terra «stuprata» sotto gli occhi indifferenti dell'Onu. «Ci vuole un atteggiamento morale, di equità e giustizia - dice -. Non credo nella neutralità come quella dell'Onu nella mia terra». E che con potente humour nero aveva saputo raccontare nel suo *No man's Land*. ●

LA VERA GUERRA E QUELLA FINTA

Al Festival di Roma il deludente film sul Kurdistan di Tanovic e l'efficace doc di un marine sul conflitto in Iraq